

astrolabio

[a17.n22.2022]

anno 17 - numero 22 - 2022

ASTROLABIO
IL GIORNALE DEL CARCERE DI FERRARA
testata iscritta al n.9/07 del Registro dei Giornali e dei Periodici
tenuto dal Tribunale di Ferrara con decreto del Presidente del
26/07/2007

Proprietario: Casa Circondariale di Ferrara

Editore: Casa Circondariale di Ferrara

Direttore responsabile: Vito Martiello

Stampa: Coop Matteo25

Curatore: Mauro Presini

Periodicità: Bimestrale

Email: info@giornaleastrolabio.it

Web: www.giornaleastrolabio.it

Lo sport più costituzionale



Nello sport più costituzionale di tutti ho imparato, in prima linea, che si può avere paura ma occorre affrontarla insieme agli altri, senza tirarsi indietro, mettendoci non solo la faccia ma anche la testa, il cuore, il fiato, le mani e le gambe.

Nello sport più sociale di tutti si gioca in tanti perché c'è bisogno di diversi contributi e punti di vista per raggiungere l'obiettivo... come nell'integrazione.

Nello sport più strano di tutti la palla non è rotonda per cui non bisogna solo saperla lanciare e colpire con la giusta forza, ma occorre soprattutto saperla ricevere... come nell'accoglienza.

Nello sport più collettivo di tutti chi riceve la palla sta più indietro rispetto a

chi la porta per osservare la strada che fa chi viene prima di lui e, grazie al suo aiuto, provare a trovare il proprio percorso originale... come nella cooperazione.

Nello sport più educativo di tutti si valorizzano le capacità e le abilità di ciascuno... come nella solidarietà.

Lo sport più progressista di tutti è nato quando qualcuno ha inventato nuove strategie per migliorare il modo tradizionale... come nella ricerca.

Nello sport più combattivo di tutti per proteggere i propri spazi occorre lottare... come per i beni comuni.

Nel rugby, per arrivare alla meta, occorre sudare, scontrarsi, soffrire, sostenersi, stringersi, insieme... come nella vita.

Mauro Presini

P.S. Ho scritto queste poche righe per presentare questo numero usando il rugby come metafora della vita e della rieducazione. Nelle prossime pagine ospitiamo la presentazione del progetto "Rugby 27 Ferrara" e alcune lettere che persone detenute che hanno vissuto l'esperienza del rugby hanno indirizzato al loro allenatore: Giuseppe De Rosa, tecnico di punta del progetto della Federazione Italiana Rugby "Rugby Oltre le Sbarre", già vincitore del premio "Fratelli di Sport" in memoria di Emiliano Mondonico, per i tecnici sportivi impegnati nel sociale.

1 Mauro Presini
Lo sport più costituzionale

2 Stefano Cavallini
Progetto "Rugby oltre le sbarre"

3 Alcune lettere di persone detenute che hanno scritto al loro allenatore
EXTRA: Rugby oltre le sbarre

6 Antonio Di Dieco
Carcere... detenzione sociale... il fine rieducativo della pena

8 Giuseppe Calabrò e Matteo Cagnoni
La bellezza del riscatto: favola o realtà?

9 Rocco Maria Nicola Femia
Cos'è il carcere

Giuseppe Piroso
State attenti

Achille Previato
A volte la legge è uguale per tutti

10 Giovanni Morabito
La lezione del perdono

Jendari
Il dolore

11 Luigi Zanzi
Ora o mai più

12 Giovanni Fondino
L'importanza della scuola

Walid
Cara Amira

13 Tonino Paletta
La lumaca

14 Florin Grumeza Constantin
Orgoglioso della mia terra

Mirko Massi
Non tremo dal freddo

15 Jendoubi Wahid
Tutti vogliono andare in paradiso ma nessuno è disposto a morire

Aniello Orsini
Le ricette di un galeotto

16 Jendoubi Wahid
Tossicodipendenza: il disastro peggiore

17 Luigi Maiorino e Florin Grumeza Constantin
Le aspettative di noi detenuti sulla nuova riforma penitenziaria

Walid
L'anima

Aniello Orsini
Incomincia a camminare

18 La redazione
Cos'è Astrolabio

19 La redazione
Vury Alexeyevich Dmitriev

Progetto “RUGBY OLTRE LE SBARRE”



Il rugbista che sbaglia finisce in punizione su una panchina ci starà per 10 minuti; è il cartellino giallo che viene mostrato a chi viola le regole del gioco o non mostra il rispetto che gli è richiesto. Dieci minuti fuori dal gioco, ma poi si deve tornare a giocare.

Anche in carcere si finisce per aver violato regole ben più importanti; i minuti diventano anni ma poi si esce e si torna nel campo della Società.

Finita la punizione bisogna rimettersi in gioco, il Rugby diventa metafora della vita; dopo uno sbaglio ritorni e te la giochi con gli altri, tornare in campo appunto.

Questo il progetto di “Rugby 27 Ferrara”, Associazione sportiva nata su iniziativa di un nutrito gruppo di volontari, tecnici, atleti, dirigenti nell'estate del 2021

È la fine dell'estate, quando da una collaborazione con Il Provveditorato Regionale alle Case di Pena dell'Emilia Romagna e con l'Istituto penitenziario di Ferrara nasce il progetto per formare una squadra composta da soli detenuti che, assieme al rugby, imparano il rispetto delle regole ed il valore della disciplina.

Le dinamiche del Rugby sono determinanti per promuovere il rispetto delle regole e della disciplina. I risultati sono evidenti e confermati dalle verifiche che regolarmente vengono effettuate. Con il rugby si cambia.

I detenuti/atleti hanno firmato un “Codice di comportamento” cui devono attenersi, la sua violazione comporta l'allontanamento dal Progetto. Sono una trentina le persone hanno aderito al progetto ferrarese e che oggi compongono la squadra.

Il lavoro è duro: tre allenamenti settimanali sul campo, più palestra, una sessione tecnica ed incontri con arbitri federali. Ogni settimana lavoro duro e tanto entusiasmo.

L'impegno richiesto è totale.

Il risultato sportivo per ogni atleta è importante, ma non è il solo, il Progetto punta soprattutto al miglioramento personale dei detenuti.

Vinci o perdi conta fino ad un certo punto; quello che importa è che migliori, sia come uomo che come atleta. Cresci, sei meno individualista, scopri che la disciplina aiuta e non è un ostacolo per raggiungere i tuoi obiettivi. Diventi parte di una squadra; ti riscopri parte del gruppo e domani lo sarai della Società, è per questo che ti spendi perchè quella è la meta. Se il cartellino giallo, se la pena, ti sarà servita a riflettere e, se sarai migliorato, almeno un po', sarà un guadagno per tutti.



Stefano Cavallini

EXTRA: Rugby oltre le sbarre

Un progetto di Giuseppantonio De Rosa per l'Area Pedagogica della Casa Circondariale Pesaro - Villa Fastiggi.



Alcune lettere di persone detenute che hanno scritto al loro allenatore

Ho conosciuto il rugby nella seduta di presentazione del corso "EXTRA", avvenuta nel mese di febbraio scorso; ho contribuito e visto creare, quello che oggi è il "Team Rugby Extra", di cui sono stato nominato anche Capitano. Allenamento dopo allenamento, ho potuto apprezzare sempre più la bellezza di questa disciplina, a me sconosciuta, resa possibile dalla Federazione Italiana Rugby e dall'impegno profuso da tutti i tecnici coinvolti; in particolare, quello di Giuseppe De Rosa [detto Beppe] che mi ha coinvolto in questo bellissimo percorso.

Beppe, vera colonna portante del corso, ma anche il resto dello Staff, hanno portato le attività nella Casa Circondariale di Pesaro, nonostante tutti i limiti della location; con sacrificio hanno superato le difficoltà organizzative, ottenendo un singolo, ma significativo incontro settimanale.

Una vera e propria "evasione" dalla monotonia delle ore di detenzione, scandite solo dal rumore delle chiavi, dall'apertura e chiusura delle celle: non più detenuti, ma Atleti; agli occhi dello Staff e nelle loro parole, il nostro reato è ben lontano: nessun preconetto, giudizio o sguardo diffidente.

Oltre ad agevolare il reinserimento e il percorso rieducativo di noi detenuti, lo sforzo fisico, la partecipazione costante, l'essere membro di una squadra, ci fa sentire nuovamente Persone... con beneficio per corpo e spirito. Ogni passo avanti, ogni progresso, alimenta la nostra autostima, infondendo la certezza di poter essere migliori al termine della nostra pena; né io né i miei compagni di Squadra, siamo il reato che abbiamo commesso, ma uomini che hanno messo un piede in fallo e sono scivolati. Scivolati e non caduti... senza aver toccato fango. Il fango vero, però, lo sperimentiamo negli allenamenti settimanali, ma questo non dà dolore e si rimuove con una doccia calda.

Lodevoli sono queste iniziative e ci auguriamo che siano sempre più numerose; un modo diverso di far visita ai carcerati, principio sano di una vera società civile che smetta di vederci come reietti o rifiuti e consenta vite nuove e diverse.

Le mete più importanti che si possano realizzare. Insieme.

Neim

Prima di tutto ci presentiamo; siamo Paco e Francesco, detenuti da un anno, presso la Casa Circondariale di Pesaro - Villa Fastiggi.

Quando venne affissa in bacheca la comunicazione per poter partecipare ad un corso rugby, non avemmo esitazioni; inizialmente, ci sembrava l'occasione per fare qualcosa di nuovo all'interno dell'Istituto.

Passare alcune ore "diverse" dalle solite e fare un po' di movimento, fu un buon motivo per iscriverci subito, anche se né io, né Francesco, avevamo mai giocato a rugby e ben poco sapevamo di questa attività.

Il progetto al quale partecipiamo porta il nome di "EXTRA" e ricordiamo ancora il primo incontro in febbraio. Si presentarono alcuni dei Tecnici e, tra questi, pure un omone di nome Beppe [Giuseppe De Rosa] che, in sintesi, è il responsabile delle attività; in quella occasione, ci spiegavano le intenzioni di tale esperienza.

In principio, non potevamo immaginare la vicinanza che si sarebbe sviluppata tra tutti noi, né l'entusiasmo che si potesse creare; tantomeno, potevamo ipotizzare la disponibilità dei Tecnici nel venire dall'esterno a dedicarci gratuitamente parte del loro tempo. Questo, soprattutto, è ciò che ci ha colpito.

Per quanto riguarda lo sport in sé, pensavamo fosse violento e che, dopo poche lezioni, saremmo tornati alla vita di sempre; invece, proseguiamo perché è disciplina dove vige il massimo rispetto per tutti, anche quando ci si trova ad essere avversari.

Il nostro augurio è quello di mostrare, concretamente, la possibilità di cancellare tutti i pregiudizi che circondano un detenuto; il senso di condivisione e amicizia che gli allenatori ricambiano in campo, ci ha dato ragione.

Un ringraziamento con tutto il cuore a Beppe e a tutti gli altri ragazzi che ogni settimana si alternano nel venire in Istituto per insegnare importanti valori, non solo sportivi, che qui dentro non avremmo creduto di poter vivere mai.

Un saluto da Paco e Francesco.

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.



Caro "Mister",
ti scrivo questa lettera come segno di gratitudine per quanto sto vivendo; da quando ho iniziato il corso di rugby, mi sento bene...
Sai, la prima volta non pensavo fosse un gioco così bello...
Scendendo in campo ogni sabato, mi sembra di non essere più in carcere; dimentico l'incubo delle sbarre nell'istante in cui iniziamo a giocare.
Non penso più a niente, tranne che a divertirmi; ma il bello arriva quando finisco l'allenamento e mi sento distrutto.
La cosa singolare è che poi debbo rimanere a letto per il resto della giornata e pure la domenica, perché i muscoli fanno male.
Però, la mia mente pensa solo ai momenti positivi dove non c'è nessuno che ti giudica e, in questo, tutti voi dello Staff dimostrate di essere grandi.
È la prima volta che mi sento a mio agio e, assieme ai miei compagni, trattato come persona normale.
Vi sono grato per questo e per il sacrificio compiuto nel rendere possibili i piacevoli incontri che ci regalate; il Rugby mi aiuta a dimenticare tutti i miei problemi e mi diverto tanto.
Grazie a lei e tutti i suoi colleghi che l'aiutano a sopportar

Ayari

Da nove mesi, ogni sabato, gli Allenatori del "Team Rugby Extra" fanno chilometri e chilometri per arrivare in carcere e allenarsi insieme a noi, lasciando ogni altro impegno; non ho le parole giuste per ringraziarli e scrivo ciò anche a nome dei miei Compagni.

Come molti dei ragazzi, mi sono iscritto al corso per passare un po' di tempo fuori dalla cella, lontano dalla monotonia che ogni giorno riempiva la mia anima di rabbia.

Con il passare del tempo, il Rugby è diventato una piacevole dipendenza, dalla quale non sono più riuscito ad allontanarmi: l'attività ha iniziato a cambiare la mia vita e, gradualmente, anche la personalità; mi ha fatto diventare altro e, devo dire, che questo cambiamento mi piace!

Ho iniziato a pensare diversamente, guardando le cose in modo nuovo, per merito di una disciplina che prima non conoscevo e per il lavoro dei Tecnici che, oltre all'allenamento, ci sostengono pure moralmente. Così, nelle tre ore che passiamo insieme sul campo, non ci fanno sentire detenuti, ma semplici sportivi che si riuniscono per divertirsi con una partita di Rugby; ho trovato la mia strada e tante altre persone insieme a me!

Questo percorso, diventato esperienza, mi guiderà per il futuro e farò in modo di trasmetterlo ad altre persone, perché meraviglioso; mi ha guidato e lo farà anche fuori dalle mura del carcere, visto che ho deciso di avviare un corso di addestramento nel mio paese d'origine, l'Albania.

Ringraziarvi come si deve è molto difficile, anzi quasi impossibile, in un momento del genere; forse il modo migliore è quello di essere sempre in campo con voi e andare avanti nel modo che ci avete insegnato; avete lasciato una grande traccia nelle nostre vite e, sicuramente, gradirete che noi si faccia lo stesso con altri.
A Beppe, Pier Paolo, Alberto, Davide, Vittorio, Andrea, Ernesto e tutti gli altri collaboratori, ancora Grazie; ai Compagni dico che ho sfruttato questa possibilità per esprimere un piccolo ringraziamento collettivo, ma quando arriverà il prossimo fischio d'inizio, entriamo in campo e mettiamocela tutta!
Ci sentiamo presto!

Bledar P.



Ciao, mi chiamo Mustapha M., ho 21 anni e sono cresciuto giocando a calcio.

Quando ne avevo quindici o sedici, frequentavo un amico che praticava uno sport chiamato "Rugby"; ricordo questa cosa con affetto, perché quando ci frequentavamo, ero solito prenderlo in giro per tale sua scelta. Premetto le scuse personali a tutto il "mondo del Rugby", ma vedevo il gioco come uno sport stupido, o per meglio dire, "buffo": quindici persone che corrono secondo linee strane, un pallone ovale e un arbitro che interrompeva le azioni in continuazione... «Dai, che sport è?», PENSAVO !!!

Circa quattro mesi fa, mi sono ricreduto e sono fiero di averlo fatto, di vero cuore; lo devo ad alcune persone che si presentano ogni sabato mattina: alle ore 9:00, sole o pioggia è indifferente, perché loro ci sono sempre, sul campo da calcio interno al Carcere di Villa Fastiggi.

Ogni sabato... dalle 9:00 alle 12:00, pronti a regalarci un pugno di libertà, sfogo, modi di vita giusti, oltre ad allenarci ed istruirci a diventare anche giocatori di Rugby; questo, Cari Signori, vi fa onore!

Da quando ho iniziato a praticare l'attività, ogni volta che scendo in campo, cerco di dare il massimo delle mie forze per sostenere i miei compagni di squadra e da loro, particolarmente dal nostro Capitano, capire quanto ciò sia importante.

È uno "sport estremo"... se non sei distrutto fisicamente e sudato dalla testa ai piedi, sicuramente non stai giocando a Rugby; perché richiede molta forza fisica, ma anche tanto cervello e, secondo me, è proprio questo che lo rende uno sport per "Signori".

Con ciò, ringrazio "Mister" Beppe, Davide, Andrea e i tanti che settimanalmente regalano il loro tempo per insegnare la Tecnica, ma soprattutto per farci vivere le emozioni di questo Sport: nuove e diverse, ogni volta; grazie anche a coloro che, da fuori, sostengono costantemente l'iniziativa con quanto possibile.

Grazie davvero. Grazie mille, anzi un grazie... "EXTRA".

Con affetto, Musta



Carissimo "Mister" Beppe, questa settimana ho deciso di scriverti perché ho fatto riflessioni su avvenimenti e relative emozioni, partendo dall'esperienza che abbiamo avuto di modo di fare a teatro, veramente unica ed emozionante.

È stato bello vedere la partecipazione spontanea di quasi tutti i partecipanti e, secondo me, qualora avessero potuto, si sarebbero "buttati nella mischia" anche gli Agenti Penitenziari!

Questa settimana ho avuto la possibilità di fare una considerazione, anzi un vero e proprio confronto; in questo Istituto è partito un corso per allenatori di calcio che, come sai, ho praticato per molti anni.

Ho, quindi, affrontato un allenamento, durante il quale ho potuto constatare come il Rugby sia uno sport unico, emozionante sotto tutti i punti di vista; ad un certo punto, mi sono sentito fuori luogo...

Posso dire che mi dispiace tantissimo di avere avvicinato questo mondo così tardi, ma soprattutto che lo spirito e i valori che ho conosciuto grazie a Voi, siano imparagonabili.

Approfitto di queste poche righe per ringraziare la società Pesaro Rugby e salutare tutti i compagni di Squadra che mi hanno accolto senza pregiudizio e come se fossi uno di loro da sempre; proprio per questo, le vostre teste dure sono scolpite dentro di me. Mi mancano ragazzi!

Vorrei ringraziare anche te, Beppe, i tuoi collaboratori ma, particolarmente, le vostre mamme... per avermi "montato" un cuore così grande.

Ora siccome sto diventando troppo sentimentale, vi saluto.

Francesco A.



Carcere... detenzione sociale... il fine rieducativo della pena

Ricordo gli applausi rivolti, dal Parlamento, al presidente Mattarella il giorno della sua rielezione. Ricordo particolarmente gli applausi rivolti alla carica più alta dello Stato per il passaggio istituzionale sulla questione carcere in Italia, una problematica divenuta cronica ed irreversibile.

“Dignità è un Paese dove le carceri non sono sovraffollate ed assicurino il reinserimento sociale del reo“...

Una questione che riguarda emergenze vere e proprie dopo decenni, ancora irrisolte, nonostante le raccomandazioni prima, le ammonizioni e le condanne dopo, comminate all'Italia dalla Corte di Strasburgo per violazione dei diritti umani sanciti dal CEDU.

Un sovraffollamento aggravato dalla pandemia covid-19 che ha raggiunto il 107% una percentuale unica e critica espressa solamente dall'Italia.

Eppure al 31 dicembre 2021 ben 19478 detenuti con un fine pena sotto i 3 anni poteva e potrebbe accedere alle misure alternative, sfollando le presenze infra murarie (dalla XVIII Relazione di Antigone).

Insufficiente il numero di educatori nelle strutture penitenziarie, con educatore ogni 83 detenuti, è la media nazionale su un organico previsto di 898 unità, sono 723 gli educatori effettivi che svolgono tra mille difficoltà il loro importante compito di osservazione scientifica del detenuto (dalla XVIII Relazione di Antigone).

Sono detenuto da 13 anni circa, ho espiato gran parte del mio titolo esecutivo in tanti istituti di pena; in uno di questi ricordo di aver letto un articolo firmato dal dottor Margara, eccellente magistrato di sorveglianza, che ebbe a ricoprire anche il ruolo di capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.

Leggendo l'articolo mi soffermai su una frase coniata dallo stesso magistrato, la “detenzione sociale”, una frase che mi sembrò forse un errore di battitura giornalistica, invece non era così.

“Detenzione sociale”, una frase coniata da un addetto ai lavori che esprimeva prima una serie di problematiche attinenti l'accesso alle misure alternative. È divenuta ormai un dato statistico corroborato da inchieste e valutazioni che esprime l'assenza quasi totale di una politica di accoglienza e sostegno sul territorio per reati minimali legati a condizioni di marginalità sociale e/o da una irregolarità sociale.

Gran parte dei detenuti si ritrovano nell'impossibilità di poter accedere alle misure alternative che contribuirebbero a diminuire quella percentuale del 107% che stona in uno stato di diritto che vanta tradizioni millenarie per libertà, diritti e uguaglianza.

L'articolo 27 della nostra Costituzione recita al terzo comma: “Le pene devono tendere alla rieducazione del detenuto”.

Ma questo principio costituzionale nella realtà è applicato?

Ai posteri l'ardua sentenza.

In Italia la popolazione detenuta si attesta all'incirca sulle 55 mila unità; si suicidano circa 45 detenuti l'anno; gran parte della popolazione detenuta tollera la detenzione facendo uso massiccio di psicofarmaci (dalla relazione Antigone 2022).

Le violazioni dell'Italia alle prescrizioni della Corte europea per i diritti dell'uomo hanno conferito alla nostra nazione l'imbarazzante primato internazionale di primo paese per numero di condanne: ben 1202!!!

Al secondo posto la Turchia (608 condanne), seguono stati membri della CEE come la Francia (284) la Germania (102) e la Spagna (15).

L'Unione Europea, per rispondere alla crisi economica e finanziaria generata dalla pandemia covid-19, ha prodotto il Next Generation Eu, che prevede investimenti e riforme nei settori della transizione ecologica, della digitalizzazione e dell'innovazione nella formazione dei lavoratori, istruzione, ricerca, inclusione, coesione, infrastrutture, sanità, riforma della Giustizia che comprende la riforma penale e quella giudiziaria.

L'Italia è stata la prima beneficiaria dei due asset principali inclusi in un business plan per la ripresa e resilienza (RRF) ed il pacchetto di assistenza e ripresa per la coesione dei territori di Europa (REACT-EU), garantendo risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021-2025, risorse di cui 69 miliardi sono a fondo perduto in conto capitale.

Il guardasigilli ministro Cartabia subito dopo il suo insediamento, ha giustamente formato delle commissioni di studio di fattibilità onde poter studiare le questioni irrisolte divenute croniche, risoluzione delle problematiche, delle criticità, cui sono vincolati i fondi già stanziati dai piani di investimento della Comunità Europea. Una riforma innovativa che abbraccia temi complessi e diversi nella loro interezza: deflazione degli uffici giudiziari (compresi quelli di sorveglianza e delle corti di appello), digitalizzazione del processo penale, la tutela della vittima di reato, la giustizia riparativa, l'edilizia carceraria, il sovraffollamento nelle strutture penitenziarie, il riassetto del personale della Giustizia, concorsi e nuove assunzioni (disegno di legge n° 134 del 2021 in GU n° 273), sono i temi che riguardano l'innovazione che il Guardasigilli vorrebbe attuare, ancor più, per la sensibilità e l'umanità dimostrata quando

ricopriva un ruolo apicale alla Corte Costituzionale più volte intervenuta con sentenze che hanno aperto nuovi Confini nell'universo carcere.

La modifica attuazione della disciplina delle “pene detentive brevi” che passerebbe da 2 anni ai 4 anni (detenzione domiciliare e/o semidetentiva), l'applicazione e la concessione dei “lavori di pubblica utilità” che unitamente a condotte riparatorie abbrevierebbe l'espiazione della pena di detenuti che fossero ammessi alla fruizione di codeste misure alternative.

Vi è un impellente bisogno di ridare alla pena quel senso che è andato smarritosi.

Il sistema non funziona.

È il momento di rivedere norme e burocrazia affinché il carcere non diventi l'ultima frontiera di un sistema in crisi e di un welfare che non riesce più ad intercettare per tempo il disagio che la popolazione detenuta esprime a volte con forma di protesta non in linea con le norme comportamentali, ma la disperazione e lo scoramento agiscono nella psiche dell'essere umano in maniera imprevedibile, che di sicuro non va giustificata ma sicuramente prevenuta con il miglioramento della qualità del vivere in stato detentivo.

Il concetto di pena si inquadra in un conflitto relazionale tra il soggetto (reo) ed il contesto sociale, una frattura provocata da condotte illecite perpetrate dal reo che viene inviato in istituti di pena e sottoposto ad osservazione scientifica aiutato a prendere le distanze da condotte passate, ravvedendosi dalle stesse, condotto e insegnato a convivere con quelle norme sociali un tempo neglette e misconosciute. Con interventi personalizzati, con lavoro, attività sociali e culturali, attività sportive, socializzazione, percorso di studio. Un'osservazione scientifica che, dopo un determinato percorso, plasma il soggetto, formandone una nuova espressione da inserire gradualmente nel contesto sociale dal quale era stato sottratto per un fine rieducativo.

Concedergli la possibilità di dimostrare i progressi positivi conseguiti, facendolo accedere ai benefici penitenziari dove poter coltivare i propri affetti rappresentati da mogli, figli, fratelli, genitori, che in tante situazioni, da decenni attendono, con ansia e trepidazione, il ritorno del proprio familiare.

Nuclei familiari che versano in uno stato di difficoltà economica e finanziarie, colpevoli solo di amare il proprio familiare che con le sue condotte illecite li ha relegati in forma passiva alla sofferenza.

Se non ci sarà innovazione, l'esecuzione della pena rimarrà una mera segregazione del condannato senza alcun inserimento sociale. Si avrà solo applicazione di uno “stigma sociale” che esprimerà le azioni deviate, contra legem, condotte in tanti casi vent'anni addietro e non il premio per aver voluto allinearsi al rispetto delle norme condivise dalla società.

Ed a fallire non sarebbe soltanto il fine rieducativo della pena ma a fallire sarebbero tutti: lo stato di diritto, le istituzioni, i partiti politici, tutti nessuno escluso e si perderebbe in sicurezza ma soprattutto in dignità.

Antonio Di Dieco



La bellezza del riscatto: favola o realtà?

Lo scorso 11 settembre, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, assieme al ministro Cartabia, si è recato al carcere minorile di Nisida a Pozzuoli.

Il presidente si è reso disponibile al dibattito ed ha risposto a molte domande da parte dei giovani detenuti. L'argomento principale cioè il tema che stava più a cuore ai detenuti era quello del dopo: "Che sarà di me una volta uscito?" Volendo fare una considerazione lapalissiana, il tema del "dopo" preme molto a chi non si è preoccupato del "prima". Cattive compagnie, un carattere debole che si fa facilmente influenzare, illusione di soldi facili, condizioni di miseria, questioni di sopravvivenza, famiglie assenti, famiglie disagiate, incapacità di rispettare le regole, mentalità criminale, psicopatia.

Di regola, entrare in carcere è piuttosto facile mentre uscire è molto più complicato.

Una volta in carcere si possono seguire due strade: o si entra nella spirale dove il carcere può rappresentare una vera e propria criminalità (è la scelta peggiore) o si sceglie un sano percorso rieducativo per andare incontro a un vero ravvedimento che permetta di cambiare e non tornare più in carcere.

Tornando al tema del "dopo", il Presidente della Repubblica ha confortato i detenuti attraverso parole di speranza. A chi gli ha chiesto di non voler essere etichettato a vita cioè di non voler portare per sempre lo stigma del carcerato, ha risposto che, una volta scontata la pena, la persona deve avere una nuova possibilità, il famoso riscatto sociale. Ha definito il periodo della reclusione una cicatrice che scompare non una macchia indelebile.

Alle sue parole ha fatto eco il guardasigilli dicendo "Si deve e si può credere in un oltre".

Secondo il presidente Mattarella la pregressa detenzione non deve essere in alcun modo motivo di emarginazione, di accantonamento, di preclusione. Ha anche affermato che tante persone che hanno avuto esperienze di detenzione si sono pienamente inserite con successo anche nella vita.

Dopo aver ascoltato le sue parole abbiamo riflettuto e fatto le nostre considerazioni.

È necessario un duplice impegno sia da parte del detenuto nel dare prova concreta di adesione al programma di riabilitazione previsto dall'articolo 27 della Costituzione, dall'altra ci deve essere l'impegno da parte dello Stato di fare in modo che un ex detenuto, completamente ravveduto, una volta scontata la pena non sia etichettato e venga reinserito nella società civile.

Noi riteniamo ancora difficile il reinserimento nella società per i detenuti nel nostro paese.

Partiamo da una considerazione che vuole essere soltanto realista e senza polemica; vorremmo anzi tratteggiare lo status quo proprio allo scopo di essere di esempio per chi si occupa del problema perché da dentro le cose si osservano meglio.

Tutto dipende da cosa attende il detenuto una volta fuori.

Se ad attenderlo non c'è nessuno, né dal punto di vista familiare-affettivo né lavorativo, è probabile che esso tornerà a delinquere. In questo caso, ciò rappresenterebbe un fallimento per lo Stato che deve mettere in condizione una persona di recuperare una dignità.

Se diversamente una famiglia, soprattutto se benestante, riaccoglie l'ex detenuto allora le cose possono cambiare. Dunque ci vorrebbe una maggiore mediazione dello Stato, una maggiore impegno a garantire un sostegno, un appoggio, un lavoro a chi esce e rientra nella vita.

Del resto tutto ciò sarebbe previsto ma purtroppo bisogna ricordare che il popolo, una volta messo in prigione qualcuno, "butterebbe via la chiave"... e chi non lo dice comunque lo pensa.

Basti pensare a come siano visti da molti gli ex detenuti, con quali pregiudizi e stereotipi.

Questo è evidente quando si propongono per avere un lavoro: purtroppo spesso lo stigma rimane.

La nostra impressione è che ci sia tanto lavoro da fare in questo senso.

Un buon esempio a cui guardare è quello olandese (ma non solo). In Olanda, quando una persona ha terminato di scontare la pena, se non alternativa, viene bloccato dallo stato in un appartamento a lui concesso.

Nel corso di un certo periodo gli vengono fatte tre proposte di lavoro.

Se le rifiuterà tutte e tre, dovrà lasciare l'abitazione.

L'Olanda, come la Norvegia, la Danimarca sono Paesi molto civili e ricchi, avvantaggiati dal fatto di avere pochi abitanti.

In Italia non ci sono soldi per la spesa pubblica e questo comporta un danno anche alle carceri a chi vorrebbe fare qualcosa in più per i detenuti.

Spesso, metaforicamente, questi escono a fine pena con un calcio nel sedere.

Nel nostro piccolo, rivolgiamo un appello affinché coloro che a fine pena sono ravveduti, rieducati e pronti ad rientrare in società non siano costretti dalla contingenza a reiterare i reati. Lo stato non li deve abbandonare.

Cos'è il carcere

Cos'è il carcere, difficile dirlo, difficile anche scrivere o descrivere. Le sensazioni e le emozioni qui dentro sono molte, la privazione della libertà è una cosa molto profonda, tocca molto in profondità l'essere, si è soli con se stessi. E' un tempo morto, un limbo, una sala d'attesa, come quando sei dal medico e aspetti per tre ore il tuo turno, è un tempo così inutile e improduttivo. Solo i ricordi alimentano la speranza di uscirne il prima possibile, quei ricordi che giorno dopo giorno diventano sempre più sbiaditi, lontani e invece di renderti felice, al contrario ti sale l'amaro in bocca perché ti ricordano la libertà e si passa dalla gioia alla tristezza in un attimo. Vedere i propri figli una volta la settimana: cosa può esserci di più pesante per un padre nel non poter sentire il loro odore più spesso, nel non abbracciarli tutti i giorni, non poterli giocare quando ne hanno voglia, quando già è difficile dover spiegare loro tutto questo.

Chiunque potrebbe dire: nessuno ti ha detto di commettere reati, invece no! Io non sono colpevole, lo sono per lo stato, ma la mia unica colpa è di essere nato nel posto sbagliato. Non sono un criminale e non sono mai stato, quindi mi viene molto difficile accettare tutto questo, mi viene difficile non poter nemmeno sentire il profumo di un fiore. Qui si sente solo l'odore del cemento e del fumo delle sigarette, quindi lascio immaginare cosa si prova a non poter toccare i propri figli, tutte le altre privazioni possono sembrare banali in confronto a questa. La cosa più brutta è che poi quasi quasi ci si abitua forse ci si arrende per cercare di non soffrire se smette di pensare a cosa c'è lì fuori, si smette anche di guardare il cielo e di andare all'aria, un quadrato di cemento da cui si vede solo il cielo. Smetti di andare all'aria perché ti fa ricordare che sei in carcere e ti rinchiudi sempre di più in te stesso, come un cane che si morde la coda, contento di vedere i tuoi cari. E sapendo che ogni volta che li vedi andare via anche una parte di te se ne va, si diventa insensibili, vuoti perché è farsi del male con le proprie mani. Sono sensazioni che non si possono spiegare si possono solo "vivere", per capirle. Si diventa come le tigri e leoni allo zoo, spenti senza vita, si diventa quasi dei vegetali. Fuori non dà molto senso alla vita, ma qui sono molte le cose a mancarti, un abbraccio, una carezza, mangiare un gelato, o avere un bicchiere di vetro. Perché qui non si può avere e ci si sente come dei bambini che imparano a tenerlo in mano perché non ti rendi conto nemmeno del suo peso. Ho sentito dire spesso che per 1 milione di euro alcuni farebbero un anno di carcere, io al contrario darei 1 milione di euro per togliermi anche un solo giorno di carcere: la vita non ha prezzo e lo dice una persona che vive il carcere sulla sua pelle!

Rocco Maria Nicola Femia

State attenti

Cari lettori di Astrolabio, vi posso dire solo: "State attenti!" e lo capirete nell'arco della vostra vita cosa vuol dire.

Avete visto che per farsi una bella reputazione ci vuole davvero tantissimo, invece per finire dentro ci vuole davvero un attimo.

Se non sai, chiedi; se non chiedi, ascolta; se ascolti, capisci; se non capisci, guarda e impara e tutto passa e passerà. Viva la pace!

Vi sto scrivendo per dire che anche oggi la giornata è finita e io sono ancora qui.

Giuseppe Piroso



A volte la legge è uguale per tutti

Oggi sono andato al giornale Astrolabio; ho sentito parlare ragazzi detenuti come me sulle dinamiche carcerarie reali di tutti i giorni.

Mi ha fatto capire che anch'io posso scrivere un testo sul giornale dove, secondo me, non sarei riuscito ad esprimere i miei pensieri scritti. Grazie al gruppo del giornale che mi sta aiutando a mettermi in gioco.

Questa carcerazione, che mi ha tolto di nuovo la libertà dopo 12 anni che non entravo in questo inferno di rabbia odio e sofferenza, mi sta pesando tanto.

Le giornate in galera sono lunghe, non passano mai dentro queste quattro mura e dietro queste sbarre. In cella la noia e la sofferenza si sentono tanto.

Dove si soffre tanto, si aspetta la sera e poi la notte per buttarsi in branda con i pensieri.

Io provo ad evadere dalla mia cella tenendo sempre la finestra aperta, sia d'estate che d'inverno.

Mi dà la sensazione di libertà sentire quel venticello e quella frescura; mi sembra di non essere chiuso come dentro una scatola che mi comprime. Spero che il sistema carcerario cambi in meglio per i detenuti e le detenute in modo che non si venga trattati come numeri ma che venga riconosciuta la dignità della persona.

Achille Previtato



La lezione del perdono

Riflettere non equivale solo a rammentare
riflettere significa abbattere le distanze, le differenze.
Riflettere significa aprirsi alla tolleranza e al dialogo
Riflettere significa insegnare ai propri figli l'inestimabile lezione del perdono
Riflettere significa meditare in modo universale

Giovanni Morabito

Il dolore

come capirlo di fronte alla teodicea ⁽¹⁾

Come essere umano accetto il fatto che tutto ciò che viene in natura è naturale. La mia anima rifiuta di soffrire. Il dolore è un'esperienza sgradevole, personale o collettiva, emozionale che fa male.

È una sensazione soggettiva perché ognuno di noi l'affronta a modo suo. C'è che supera l'onda letale e chi cede di fronte al primo impatto. Il dolore è una domanda che fa vibrare l'universo. Dà dignità all'essere vivente dovunque. Non è facile da percepire, ma può essere una benedizione impossibile da esprimere con le parole umane. Ciascuno ha dentro di sé mondi diversi di tutti i colori. Ci mancano le parole giuste per descrivere quello che sentiamo, quello che viviamo e quello che vediamo. Siamo poveri della lingua profonda per dire quello che abbiamo nell'animo.

Provare e sentire una sensazione è una cosa, descriverla, questa è la sfida. Perché? È la domanda che affiora sulle labbra prima dell'inizio. È la domanda innocente del bambino che parla con il suo giocattolo che rifiuta di stare al gioco. È la domanda del giovane che cerca un senso nel posto sbagliato. È l'inizio della maturità affrontando i problemi della vita. Il perché è sempre in cerca di un perché. Non tutti quelli che cercano trovano qualcosa per placare la fame. Quando poniamo un perché vuol dire che c'è un problema.

Siamo alla ricerca di una soluzione. Non tutte le soluzioni sono legittime o valide. Il perché cerca un senso a qualcosa che ci fa male. Un urlo, più emozionale che cogitativo, per capire. Un grido delle anime angosciate, turbate di fronte alle grandi sofferenze, alle tragedie

umane e alle catastrofi naturali. La domanda ansimante quando la luce vitale è soffocata dalle tenebre di una lunga notte oscura senza stelle nel firmamento. Questa grande domanda pura ha divorato tanti cuori perplessi durante il lungo percorso nelle strade del mondo. Quando questa profonda domanda è esposta nel posto giusto, fa di noi sentinelle nella faticosa notte senza pace. Uomini che sentono il peso della responsabilità, sulle deboli spalle. Uomini che gridano al cielo la loro domanda angosciosa. Un'antica domanda che aspetta ancora una risposta valida per tutti. Da quando siamo nati l'essere umano vuole tutto e subito. Per avere il tempo è accorciato in minuti. Per dare magari lo allunga fino all'estremo. La risposta richiede tempo e pazienza. Non è facile attendere qualcosa che verrà senza sapere quando. Aspettare con la convinzione ferma un domani solare è un'arte che pochi sanno gustare. La sofferenza non è per la distruzione dell'anima ma per la sua vita. A volte può sembrare atroce, disperata e disumana, ma la sofferenza non è altro che un maestro che ti prepara per domani. Provato, l'essere umano raramente cerca di capire. Il primo pensiero impulsivo è quello di maledire la causa ignota. Due cose minacciano l'ordine di questo disordinato mondo: l'ignoranza e il materialismo. Perché tanta sofferenza? Quando finirà? Come sarà il mondo senza? Nessuna risposta. Davanti alle pure domande l'essere umano dovrebbe ammettere che sommando le sue conoscenze arriviamo al nulla. Le vere risposte si nascondono dietro il sole, hanno paura del buio che fa paura. Il dolore è un mistero che deve essere indagato per svelare perché duole. Esso è un travaglio verso la consapevolezza del mondo e la conoscenza di sé. Il dolore è l'anticamera di una nuova vita. Sono le passioni

¹ *La giustizia di Dio*

² *Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716): matematico, scienziato, logico, glottologo, diplomatico, giurista, storico, magistrato e bibliotecario prussiano.*

che dominano l'essere umano non la ragione. Quest'ultima ha il dovere morale di analizzare e capire il mondo. La passione ha lo pseudo potere di controllare dominare e rovinare tutto quello che può toccare. Il dolore tende ad umanizzare e civilizzare l'uomo "animale" come la violenza tende ad animalizzare l'uomo. La sofferenza come sensazione di dolore fisico o morale è una legge universale. Come tutte le leggi si può cambiare o almeno migliorare qualcosa di essa. Un giorno arriverà qualcuno sulla faccia di questa terra anziana che avrà la lingua pura, la capacità cognitiva e la convinzione angelica per spiegarci il motivo per cui soffriamo. Chi gioisce quando stiamo male? Chi patisce quando piangiamo? A questo genio propongo di dare non solo il Nobel normale ma il Nobel dei Nobel. Chi non ha fiducia nel futuro non solo ha perso senza combattere ma è nato morto. Durante la sofferenza esistono meccanismi interni che purificano, rendono umili e più umani. Aprono la porta alla grande domanda. Incitano la mente sana, la incoraggiano per trovare una risposta adeguata è valida. La sofferenza purificatrice quando è salda, vera e pura diventa benedizione. È difficile a dire. Non ci sono parole per descrivere questo stato d'animo. La povertà più miserabile è quella di non trovare la parole adatte per descrivere un sentimento personale. Solo i fortunati sono ricchi dentro. Senza il mezzo, la parola che dal nulla crea un infinito mondo, nessuno sa di quale metallo è fatta quella ricchezza interna. Grida di più la sofferenza accompagnata dal silenzio che quella teatrale. Chiunque ha la sua parte che dovrebbe sapere vivere con innocenza mitezza e umiltà. Non si può risolvere qualunque problema con la stessa mentalità che l'ha generata. Per spegnere il fuoco non usiamo un altro fuoco ma l'acqua. Il dolore ha un suo vocabolario che resta vivo in noi. Cerchiamo con i nostri vuoti cerchi di ingannarlo, di eluderlo ma invano. La sofferenza, che passione! Quella mortale è quella senza rumore. Quel serpentescio sentimento freddo caldo che vaga nella giungla del corpo. Il suo unico scopo è raggiungere il paradiso dell'anima. Una diabolica sensazione negativa che aborra il verde e semina il giallo. Ti lavora in silenzio. Goccia dopo goccia, scava il diamante dello spirito alla ricerca del bello dentro di te. Il dolore asciuga le parole, stanca ma rende quasi saggi. Sembra una profanazione del cuore, invece è un bell'orto profondo per coltivare l'amor proprio, poi quello altrui. Chi non ama se stesso, difficilmente può amare l'altro. Della vita e del suo mistero non sappiamo quasi nulla. Quel poco che sappiamo fa di noi pavoni belli da lontano, puzzolenti da vicino. Per imparare qualcosa da esso dobbiamo sudare con fatica dolorosa. La grande lezione del dolore è che dà valore alla vita semplice e alle piccole cose che, con stupida ignoranza, scartiamo. Vorrei concludere con questa riflessione di Leibniz⁽²⁾ "Nulla va considerato come un male assoluto altrimenti Dio non sarebbe sommamente sapiente per afferrarlo con la mente oppure non sarebbe sommamente potente per eliminarlo".

Jendari, 14 ottobre 2021



***Sì Deus est unde malum?
Etsi non est unde bonum?***



(Se Dio esiste, da dove viene il male? Se non esiste da dove viene il bene?)

Severino Boezio (475-525) "De consolatione philosophiae"

Ora o mai più

Quando chiesero a John Lennon che cosa volesse essere da grande, lui rispose "Felice".

L'unica cosa che desidero essere quando tutto questo sarà finito è essere infinitamente felice fino al mio ultimo respiro, con mia figlia e con chi mi apprezza e mi comprende.

Con chi non mi comprende, non intendo mai più dialogare.

Ad essere sincero io sono responsabile del mio pensiero, delle mie azioni ma ci sono troppi sciacalli che si sentono in grado di sottrarti energia umana.

Forse in passato ci sono riusciti ma, ora e per sempre, è "Game Over"! Porte chiuse agli imbecilli, ai viscidati, agli invidiosi e a coloro che sanno tutto, che sanno fare tutto e di più. Io sono pieno d'amore e voglio vivere con amore e nell'amore, e come si suol dire: "Chi mi ama mi segue".

Io sono sicuro di me in quanto ho ricostruito il puzzle del volto di Dio. Sono sereno nel profondo del cuore e della mia anima.

In passato posso aver perso onore e rispetto ma comportandomi bene li riacquisterò.

Posso aver perduto moltissime cose materiali ma con un buon affare potrò avere molto di più di quanto ho avuto.

Posso aver venduto l'anima al diavolo ma ora ho capito che col diavolo non si deve mai dialogare.

Luigi Zanzi

L'importanza della scuola

Sono venuto a conoscenza che è stato pubblicato sul giornalino il mio pensiero, ne sono stato molto rallegtrato. Se oggi ho potuto esprimermi tramite la scrittura è grazie all'istruzione: la scuola in carcere mi ha dato l'opportunità di acquisire la consapevolezza delle mie capacità, consapevolezza che non avevo perché ad essere sincero ero partito con un titolo di studio di licenza elementare. Per me è stato molto difficile perché non credevo di poter raggiungere un tale livello scolastico. Ma poi vedendo i miei progressi giorno dopo giorno si è innescata in me una sfida con me stesso. Oggi mi sento realmente una persona diversa, leggo molto, in particolare modo leggo e studio la Bibbia, che mi permette di conoscere l'essenza della vita ponendomi di fronte ad interrogativi molto profondi. La lettura della Bibbia mi fa sentire il vero senso dell'amore della grazia del nostro Signore e reputo che il mio cambiamento sia dovuto proprio al tocco di Dio. Posso testimoniare che oggi sono una persona che cerca di prodigarsi al bene allontanando il male. Ciò che mi rende ulteriormente felice è il fatto che i miei figli e la mia famiglia sono fieri del mio percorso di studi. Appena sono venuti a conoscenza del mio conseguimento del diploma, si sono dimostrati più felici di me. L'istruzione è fondamentale perché ti permette un confronto con gli altri. Ora non mi resta che sperare che questo mio scritto possa stimolare qualcuno che si trova ad affrontare gli studi, è necessario l'impegno per raggiungere i traguardi che ci siamo prefissati. Ringrazio Astrolabio che mi da modo di esprimere i miei pensieri, sono felice di collaborare alla redazione.

Giovanni Fondino

Cara Amira

Cara Amira, ti scrivo da un dolente cerchio di limbo; l'occhio del ciclone di una profondità che tocca la mia anima appesantita dai grigiori imposti da una condizione la quale dipinti e pitture non riflettono più in assenza dei tuoi colori.

Scrivo queste parole con la stessa punta che incide sul muro della mia cella e giorni trascorsi, e no!

Non è intrisa di inchiostro bensì mi ha trafitto le vene abbeverandosi di sangue, lo stesso che fa battere il mio cuore componendo la ritmica del tuo nome.

A come Amira, A come amore.

Ancora mi sembra strano vederti e non poterti toccare. Ancora mi capita, durante la giornata non so quando, non so dove e non so perché, rieccoti!

In uno scatto riflesso tra realtà e immaginazione, in uno spazio tutto suo, sfuggibile come al solito e ancor capace di languire in me preoccupazione. Come stai? Ricordo le cose che mi dicevi, sai, ogni volta che parlo con qualcuno perdo il filo del discorso ritrovandolo allacciato ai termini e ai toni con i quali mi prendevi in giro, senza farmi scoprire da chi mi sta parlando resto in bilico tra l'essere composto e l'essere fuori di senno alleviando la spensieratezza con il più gran bel sorriso che si possa mai fare.

Sembra quasi una stampa appiccicata sopra il mento e, sono obbligato a farci i conti con i teoremi della convivenza. Vorrei sorridere anche quando sogno, devo confessarti però che i sogni li vedo come in uno specchio di realtà dove non ci si può nascondere.

Ben più ardua e nostalgica diventa la notte, il bagliore della luna gravita attirando dagli occhi gocce amare che a loro scesa danno la sensazione di scalfire le guance affannate da un respiro trattenuto dalla mancanza di gioire per dare voce rivolta al tuo sentire.

Come posso non raccontartelo e tenere imprigionato questo sentimento libero che abita il corpo di una persona rinchiusa e condannata.

Aspetto che il sole dorma così che si risvegli nello spazio degli astri il trasporto della via lattea che mi riporti da te.

Walid con amore, amaro... Amira



La lumaca

In nome della Giustizia “lumaca” si condanna Mario Rossi alla pena di anni 5 per un reato commesso il 19 novembre 2007.

Nel processuale di primo grado di giudizio 19 novembre 2008 - appello secondo grado di giudizio 19 novembre 2009 - definitivo il 17 febbraio 2022 che Mario Rossi venga condotto nel carcere più vicino per scontare la sua condanna di quando era piccino.

Sono passati 15 anni dopo la commissione del reato.

Mario Rossi ai tempi della commissione del reato aveva 35 anni, abitava con i genitori, aveva un lavoro saltuario e come tanti commise un reato solo che lui non nacque né con la camicia e nemmeno portò mai un colletto bianco se non per il giorno del suo matrimonio, per il battesimo del suo primogenito e per la comunione dello stesso.

Usò quel colletto bianco per gli unici tre giorni più importanti della sua vita e ancora custodisce nell'armadio quella camicia.

In carcere almeno il 30% dei detenuti si chiamano Mario Rossi e la maggior parte forse non ricorda nemmeno perché nel lontano 2006-2007-2008 commise quel reato.

Nel frattempo Mario Rossi ha messo la testa a posto, si è sposato e ha dato il dono più bello che si può dare a una persona: la vita di suo figlio che è cresciuto con lui per ben 15 anni. Gli ha insegnato tutto; suo figlio si fidava di Mario, era il suo maestro, il suo amico, suo fratello suo padre.

Mario Rossi da 15 anni lavora in fonderia e per dare una vita dignitosa alla sua famiglia preferisce fare i turni notturni perché si guadagna un pochino di più e, se riesce, durante il giorno si arrangia con qualche lavoretto. Tutti vogliono bene e rispettano Mario che oggi ha 52 anni.

17 febbraio 2022 ore 6 del mattino.

Mario rientra dal turno notturno della fonderia e trova davanti a casa sua una pattuglia dei Carabinieri. Si precipita verso di loro preoccupato vedendo anche le luci di casa sua tutte accese e la moglie sul ciglio della porta in vestaglia che dialoga con un carabiniere.

“Ci deve seguire in caserma”.

Dall'uscio di casa di Mario aleggiava il profumo del caffè che sua moglie gli faceva trovare pronto dopo una notte in fonderia, fa colazione, una doccia e Mario sarebbe andato a riposare nel suo letto ancora caldo nei profumi di casa sua vicino al suo adorato cagnolino e non prima di aver salutato il suo eroe di 15 anni.

I carabinieri entrano in casa sua, penetrano nella sua privacy.

Seguono Mario in tutte le stanze e aspettano che prepari dei vestiti. Lui vorrebbe farsi una doccia ma è troppo imbarazzante con un carabiniere davanti alla porta del bagno aperta.

Sua moglie, confusa, vaga per la casa in vestaglia cercando di mettere l'essenziale in una borsa per Mario. L'eroe di 15 anni non comprende cosa stia accadendo. Si deve preparare per la scuola, deve far finta di nulla, è spaventato, è confuso e non sa che da lì a poco suo padre sarà catapultato all'inferno.

15 anni dopo aver commesso un reato, non di allarme sociale, né contro le persone ma pur sempre un reato.

Le conseguenze: i giornali descrivono Mario Rossi come un delinquente. Suo figlio sarà evitato a scuola e si isolerà nel suo dolore perché si sentirà diverso.

La fonderia per cui Mario lavorava, dopo due giorni, gli invia una lettera di licenziamento.

La signora Rossi si vergogna di uscire a comprare del pane, dovrà cercarsi un secondo lavoro e da lì a poco la loro casa andrà all'asta perché non saranno più in grado di pagare il mutuo.

Mario non si dà pace. Chiuso e catapultato in un mondo non suo, inerme, impotente e tradito dal suo stesso Stato.

“Nel nome del popolo italiano” perché è così che si nascondono i casi di malagiustizia, i casi di giustizia lumaca, gli abusi, gli errori giudiziari, si nascondono dietro il nome del popolo italiano... così sono un po' tutti responsabili e il buon Ponzio Pilato se ne può lavare le mani.

Volete dirmi che i moltissimi Mario Rossi che esistono nelle carceri e le loro rispettive famiglie, come il resto della popolazione detenuta, non fanno parte del popolo italiano? O è meglio dire che la signora Rossi e suo figlio di 15 anni hanno scelto e deciso con la lentezza della giustizia di far scontare al proprio consorte “nel nome del popolo italiano” una condanna emessa 15 anni fa?

Chiedeteglielo e chiedete al popolo italiano se condividono la scelta di Ponzio Pilato.

Mario dopo 3 anni di detenzione si ammalò e venne scarcerato in regime di detenzione domiciliare, invalido all'80% perché cardiopatico.

Alla domanda se sia felice di essere tornato in libertà rispose: “Certo, oggi indosso il mio colletto bianco per la quarta volta nella mia vita, come ricorrenza e non come protezione”.

Voi conoscete un colletto bianco che si chiama Mario Rossi?

Io non ne ho ancora incontrato uno. Firmato: Mario Rossi

Orgoglioso della mia terra

Nonostante la Romania sia un paese abbastanza povero, da poco in via di sviluppo, che sta cercando di crescere con tutte le difficoltà che ci sono, sono orgoglioso di tutto quello che riesce a fare in questi tempi.

Sono rimasto sorpreso dopo aver letto che sta dando una mano nell'accoglienza di tutte le persone che arrivano dall'Ucraina, quelle persone che hanno perso tutto: chi ha tutta la vita in una valigia, chi purtroppo ha perso quel posto chiamato casa, chi ha perso un fratello, un padre, un amico, una persona cara e chi spera di poter tornare presto a casa. Parlando con i compagni e vedendo come sta andando avanti questa pazzia ci aspettavamo l'ennesima figuraccia della Romania ma dopo quello che sta facendo nel suo piccolo ne sono veramente orgoglioso.

Con quel poco che ha da offrire non si è tirata indietro.

Spero che tutte quelle persone che danno un aiuto vicino al confine e tutti coloro che riescono a sostenere la situazione riescano a tenere duro in questo periodo di difficoltà e non lascino nessuna persona sotto il cielo di notte.

Speriamo non si arrivi all'estremo cioè al punto di non ritorno.

Personalmente mi auguro che questa situazione finisca subito senza altra migliaia di vite perse.

Non sono così ingenuo da non pensare che il governo rumeno possa avere anche interessi economici ad accettare tutte le persone ma sentendo i miei parenti in Romania sono rimasto orgogliosamente colpito dalla disponibilità, dall'umanità e dalla solidarietà che il popolo rumeno sta dimostrando nei confronti del popolo ucraino. Grazie Romania.

Florin Grumeza Constantin

Non tremo dal freddo

Credo che ci sia un bisogno umano di instaurare un rapporto di stima, di fiducia con altri essere umani, a questo non fanno meno i detenuti all'interno di un Penitenziario.

Persone più o meno dure e schive che all'apparenza non soffrono per il distacco con la propria famiglia, sono in grado di crearsi all'interno un loro piccolo nucleo familiare.

Elementi completamente diversi tra loro con esperienze totalmente diverse che riescono a creare tra loro un'unione, una complicità che non si differenzia molto da quella che c'è all'interno di una famiglia.

Si instaura un rapporto di fratellanza che porta ogni membro a prendersi cura dell'altro.

Un'esperienza unica che credo mi porterò dietro per il resto della vita. Sono orgoglioso di poter far parte di piccolo nucleo che io definirei quasi familiare perché tra me, Luigi e Florin non è solo condividere le due ore di socialità ma è aiutarci economicamente, starci vicino in quei giorni bui che ogni detenuto passa durante il suo periodo più o meno lungo di reclusione, aiutarci quando uno dei tre è lavorante in sezione, proteggerci a vicenda da eventuali pericoli esterni al nucleo, stare ad ascoltare i problemi e le gioie dopo che uno dei tre ha avuto il colloquio con la propria famiglia, consigliarsi prima di dover prendere una decisione, sfotterci reciprocamente tutto il giorno.

Tutto questo permette di vivere le giornate qui in carcere in maniera più leggera, con meno pressioni e sofferenze.

Uno scrittore francese una volta scrisse "L'uomo solo al mondo senza una famiglia trema dal freddo".

Io qua mi sento al caldo. Non so se il nostro si possa paragonare ad un nucleo familiare ma so di sicuro che tra noi è nato un affetto, una stima reciproca e personalmente mi auguro che la fine della detenzione e di conseguenza il ritorno ai nostri nuclei familiari non ci impedisca di conservare nel tempo questa bella amicizia che riempie le giornate, che allevia la nostalgia ma soprattutto un'amicizia che non ti fa tremare dal freddo.

Mirko Massi



Tutti vogliono andare in paradiso ma nessuno è disposto a morire

Prendo questa frase per sottolineare quella che secondo me è in linea di massima la linea dell'essere umano.

Spesso parliamo di grandi cose, sentiamo di grandi cose sui giornali e in TV, belle o brutte che siano pensiamo sempre che noi da soli noi non possiamo farci nulla.

Prendiamo l'inquinamento globale. Idrocarburi policiclici aromatici il 30% è cancerogeno, ossido di carbonio, anidride solforosa, il mercurio prodotto dalle centrali elettriche degli inceneritori entra nella terra, nell'acqua, i conservanti e i coloranti.

Davanti a tutto questo, cosa può fare un singolo essere umano?

Noi della casa circondariale di Ferrara, sì avete capito bene siamo tutti delinquenti aiutati e invogliati dall'istituto, facciamo la raccolta differenziata. Certo per molti di noi con i problemi che abbiamo è stato difficile avvicinarci a questa realtà.

Dopo essere stati eruditi, accompagnati nel capire e agire siamo diventati una piccola area per la raccolta differenziata e il riciclaggio.

Io personalmente pensavo: "Se io posso avere una seconda possibilità di vita perché non può averla una bottiglia d'acqua? e se io creo una seconda vita alle cose mi dà l'idea di fare una cosa buona e una cosa giusta.

Piano piano si è diffuso tra noi questo nuovo pensiero e oggi siamo in più di 300 a seguire questa rotta.

Da quel che sappiamo anche altre carceri contribuiscono quotidianamente.

Per riparare dai grandi errori che si fanno, bisogna partire dalle piccole cose anche da quelle che all'inizio non ci danno benefici.

Come mi diceva mia madre, le malattie arrivano al galoppo e vanno via in ginocchio. Abbiamo danneggiato per tanto tempo il pianeta ora alcuni di voi hanno poco tempo da stare qui, altri molto di più, ma tutti noi abbiamo la nostra vita per aiutare un mondo che ci ha dato tanto e che adesso ha bisogno di noi.

Jendoubi Wahid

Le ricette di un galeotto

A cura di Aniello Orsini.

Polpette di ricotta

Ingredienti

200 g di mollica di pane rafferma sbriciolata

350 g di ricotta

50 g di formaggio grattugiato

50 g di pecorino grattugiato

100 g di pinoli

prezzemolo tritato

2 uova

1 spicchio di aglio

sale pepe q.b.

pane grattugiato

Procedura

In una scodella abbastanza capiente versare le molliche di pane, aggiungendo la ricotta poi il formaggio grattugiato, i pinoli, il prezzemolo tritato, lo spicchio d'aglio tagliato a pezzettini, sale e pepe e incominciare ad impastare il tutto fino a formare un impasto ben consistente. (N.B. Non bagnare le molliche di pane altrimenti l'impasto non viene consistente). Terminato l'impasto si formano tante palline di media grandezza che si passano nel pane grattugiato e si friggono in olio di semi.

Si possono fare anche al sugo di pomodoro al basilico. In questo caso le polpette non vengono impanate e si buttano nel sugo in una pentola abbastanza grande di diametro in modo che le polpette non si sovrappongono. Una volta buttate nel sugo si lasciano cuocere coprendo la pentola con un coperchio per circa 10/15 minuti, senza mai girarle, in modo che non si sfaldino. Buon appetito!

Tossicodipendenza: il disastro peggiore

L'ONU, nel 1984, dichiarò il fenomeno della tossicodipendenza peggiore dei disastri atomici di Hiroshima e Nagasaki. Questo porta a comprendere oggi quante possono essere le morti dovute alla tossicodipendenza a quasi 40 anni di distanza.

Ci sono molte scuole di pensiero: su un argomento delicato come questo si sono messi al lavoro menti geniali, ma forse solo per avere i propri 5 minuti di fama. Il problema è che non esiste una ricetta, una cura esatta, essendo ogni persona diversa dall'altra.

Nei primi anni ottanta aprirono in Italia le prime comunità di recupero e venne studiato un farmaco sostitutivo per l'astinenza fisica chiamato eptadone... il metadone di oggi. Le comunità si fondavano ognuna su un proprio preciso percorso; non importava che entrasse il ragazzino che si era fatto due schizzi o il vecchio tossico consumato con 20 anni, il percorso è uguale per tutti.

Negli ultimi 15 anni abbiamo visto una trasformazione nelle comunità; questo perché le varie generazioni di tossici erano diverse dalle precedenti e questo ha portato un percorso personalizzato per andare incontro alle esigenze di ognuno.

A oggi, nonostante alcune comunità esistono da più di 40 anni, la percentuale di riuscita (parliamo di stare bene in vita) è relativamente bassa: il 34 per cento. Sono le comunità che non funzionano o altro? La tossicodipendenza è in continua evoluzione e ogni 2-3 anni esce qualche nuova droga sintetica che io non userei mai, essendo un tossico classico da eroina e cocaina ma molti giovani cominciano proprio con queste droghe e ciò porta problemi nelle cure perché non si sanno ancora bene gli effetti collaterali che possono provocare.

Il percorso in comunità è con altri ragazzi ma in realtà sei solo, nel senso che è una gara da fare strettamente dentro di te.

Il primo passo da fare è ammettere a se stessi quello che si

è; per quanto schifo e vergogna possa farci, lo dobbiamo fare perché quando metteremo a posto questo, il primo passo sarà fatto. Io ho un problema di tossicodipendenza e ho sacrificato tutto, anche gli affetti più cari, e ho scelto altro.

Il secondo passo è fidarsi degli operatori o anche solo del tuo operatore; se non c'è fiducia non ci si potrà mai mettere in gioco e quindi non si potrà mai fare niente di più.

Molte persone si costruiscono un finto personaggio per andare avanti più spediti e uscire prima dalla comunità; queste persone sono già fottute, non hanno nessuna speranza. Impara a capire dove sono le trappole, ricorda che quel che vedi non è, impara a riconoscere i campanelli d'allarme e ascoltalì.

Abbi paura e molta rispetto della droga: non sei più forte di lei, nessuno lo è.

Puoi stare tranquillo un mese, sei mesi, anche anni ma se non hai fatto un lavoro serio su di te, tornerà a prenderti. Non ti serve una scusa per farti, ti fai perché ti piace, ti fai perché non reggi la vita, la realtà e i problemi, per i traumi che hai avuto ma ciò non ti giustifica. I problemi nascono da te stesso, te li porti dentro quindi non puntare il dito al di fuori di te per giustificare tutto. Lavora su di te. Sempre.

Se non ami te stesso, come puoi amare qualcun altro? Hai perso molte persone nella tua vita ma non ti rendi conto che, in primis, hai perso te stesso.

Vivi la tua vita a 100 all'ora quando il mondo va 30 volte più veloce; allora andrai meno forte e quello sarà il tempo per stare con le persone che ami perché brucerà il tragitto prima di loro o loro non riusciranno a starti dietro. Vale di più la velocità e la solitudine o vivere ogni attimo assaporandolo con chi ti è vicino? L'uomo più fortunato che calpesta questa terra è chi trova il vero amore perché l'amore porta responsabilità invece la droga non te ne chiede.

L'amore è sacrificio, la droga non te ne fa sentire.

L'amore è una droga che ti porta a fare sempre lo stesso gesto; solo tu puoi, solo tu non puoi. Qualsiasi sia la scelta, sappi che hai trovato un amico.

Jendoubi Wahid



Le aspettative di noi detenuti sulla nuova riforma penitenziaria



Siamo Luigi e Florin noi volevamo esprimere le nostre aspettative sulla riforma penitenziaria. Noi pensiamo che sia arrivato il momento giusto per migliorare la situazione di noi detenuti e degli stessi agenti penitenziari. perché ad oggi le cose nel pianeta carcere non vanno affatto bene, per carità nostro paese sta affrontando negli ultimi anni tante difficoltà con l'entrata del covid-19 la situazione per noi detenuti è diventata incandescente. i primi problemi che ad oggi Noi abbiamo solo la sanità, scarsissimo e prospettive lavorative e sportive, pochissimi corsi e cosa nostro parere più grave è che non si vedono più come qualche anno fa i volontari dall'esterno che per noi sono davvero molto importanti. per finire i nostri educatori psicologi che abbiamo benissimo che loro sono pochissimi e noi Tanti e speriamo che con questa riforma le cose possono andare per il meglio. anche perché L'Unione Europea ha stanziato una marea di soldi di cui una piccola parte sarà destinata ai penitenziari e per questo motivo noi Siamo fiduciosi di ritrovare la nostra dignità e serenità, non capiamo perché da 5-6 anni a questa parte prima le cose nel carcere Andavano meglio ma nei nostri penitenziari già andavano alla deriva punto perché l'Unione Europea addirittura paesi a dispetto del nostro sono molto più arretrati e pure loro penitenziari sono migliori dei nostri? e che si parla di anni e anni di trascuranza di tutti i 90 penitenziari in Italia. come possibile mai che un Paese come l'Italia non si riesca a risolvere il problema carceri. a nostro paese a nostro parere questa che ci viene data una bella opportunità di risolvere tantissimi problemi noi sentiamo spesso che il carcere sono un riflesso della società noi non pensiamo che gli italiani meritino il riflesso del carcere di oggi.

Luigi Maiorino e Florin Grumeza Constantin

L'anima

Scritto su tra le stelle / con antelio, chiaro di luna / blu, astri e scie di comete
qual lume abbagli o guidi. / Lieve ninfea adagio cade / scivola giù trasportata
in corsi riflessi agli occhi / lei percorre lunghi spazi / gronde, argini e rapidi
sta rivolta al cielo e cede. / Buia fu la notte eterna / la vita e luce corrente
d'alone intrisi i cuori / fiumi e petali di fiori.

Incomincia a camminare

Dedicato a tutti gli operatori dell'area trattamentale, alla direttrice, alla comandante, ai responsabili di sezione, ai professori e ultimo ma non da meno ai volontari.

Se alzi gli occhi vedi il cielo,
se vedi le sbarre guardi dentro di te,
e subito svaniscono i colori, si spegne il sole
ti avvolgono le ombre il buio ti divora.
Incomincia a pensare a tutte le scelte sbagliate,
a quelle strade che non hai voluto imboccare,
le voci di tua madre che non è mai ascoltato.
Quelle sberle parlano di te,
di quello che saresti potuto essere e non sei stato.
Fissa quelle sbarre e non stancarti mai
perché anche se fa male adesso sai quello
che devi fare, adesso sai dove guardare,
sai la strada che ora devi imboccare.
Lascia stare l'io e incomincia a pensare al noi
e potrai così guardare ancora il cielo oltre le sbarre.
Incomincia a camminare e avvicinati all'altro
che ti è vicino, tutto l'universo ti incanta se solo
ti accorgi di chi ti cammina accanto.
Lasciati parlare, lasciati guidare non puoi
fare tutto da solo e l'altro che ti salva è
l'altro che è lì per te.
Il potere, l'egoismo, le vanità, guarda dove
ti hanno portato, adesso che lo sai non ti
puoi fermare, incomincia a camminare, anche
tu adesso, hai qualcuno da salvare.
E ora che hai stretto la mano al buio non smetterai mai più di rincorrere la luce...
..coraggio non fermarti.

Aniello Orsini

Cos'è Astrolabio

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. Ed è un progetto editoriale che, da qualche anno, coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il bimestrale realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere. Uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio, è curato da Mauro Presini (attraverso una convenzione tra ASP e Coop. Sociale Integrazione Lavoro), in collaborazione con Lorenza Cenacchi (volontaria) e con i detenuti della casa circondariale ferrarese; racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto, situazioni spesso non conosciute che però aiutano a fare luce anche su altre problematiche note, come quelle legate all'immigrazione.

Astrolabio, viene realizzato nella redazione del Carcere (due stanze attrezzate di computer all'interno della Casa circondariale) e rappresenta un'esperienza positiva a valenza comunicativa, per creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento della persona detenuta.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre /quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito

<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Scrivere alla redazione

ASTROLABIO

Cc/o Casa Circondariale

Via Arginone, 327

44122 FERRARA

Oppure: info@giornaleastrolabio.it

Comitato di Redazione

Roberto Schisa, Claudio Villani, Matteo Cagnoni, Giuseppe Calabrò, Mirko Massi, Luigi Maiorino, Florin Grumeza Constantin, Peter Ovabor. Alberto Biancospino, Aldo Crisafulli, Andrea De Sanctis, Giuseppe Di Ceglie, Marcello Lombardi, Aniello Orsini, Christian Sgnaolin, Vito Guerra, Domenico Monteriso, Giuseppe Bellizzi, Domenico Bruschetta, Rocco Maria Nicola Farina, Abdelati Ibrahim, Daniele Masi, Giuseppe Minardi, Antonio Tirintino, Francesco D'Angelo, Domenico Federico, Ermir Islami, Hassane Jendari, Franco Milone, Saimir Osma, Vasily Polkovnikov, Achille Previato, Luigi Zanzi.



Yury Alexeyevich Dmitriev

Il personaggio di questo numero

Yury Alexeyevich Dmitriev (Petrozavodsk, 28 gennaio 1956) è uno storico locale della Carelia (Russia nordoccidentale). Dall'inizio degli anni '90, ha lavorato per individuare i luoghi delle esecuzioni del Grande Terrore di Stalin in Carelia e, attraverso il lavoro negli archivi, per identificare il maggior numero possibile di vittime sepolte in essi contenute.

Ha lavorato ininterrottamente dalla fine degli anni '80 per compilare "Books of Remembrance" per la Carelia, elencando tutti i nomi delle persone giustiziate lì.

Il 13 dicembre 2016 Dmitriev è stato arrestato e accusato di aver realizzato immagini pornografiche della figlia adottiva, Natasha, che all'epoca aveva 11 anni.

Fin dall'inizio i colleghi di Dmitriev hanno dichiarato le accuse infondate e motivate dalla determinazione di screditare lo storico e il suo lavoro. Il processo a porte chiuse ha attirato l'attenzione e le critiche nazionali e internazionali.

Il 26 dicembre 2017, una seconda valutazione da parte di un organo nominato dal tribunale delle fotografie della figlia adottiva ha concluso che non contenevano alcun elemento di pornografia ed erano state scattate, come insisteva l'imputato, per monitorare la salute di un bambino adottato, malato.

Il 5 aprile 2018 Dmitriev è stato assolto da tutti i reati minori tranne uno. Nel giro di due mesi fu arrestato e presto nuovamente processato. Dopo una breve condanna alla fine del suo secondo processo nel luglio 2020, il verdetto è stato annullato dall'Alta Corte di Carelia e le accuse sono state restituite per un terzo esame giudiziario senza precedenti. Dmitriev e il suo avvocato Victor Anufriev hanno combattuto attraverso i tribunali di Petrozavodsk, San Pietroburgo e Mosca per far ascoltare il loro appello contro il verdetto e la sentenza. Nell'ottobre 2021 il caso è finalmente arrivato alla Corte Suprema della Federazione Russa. Ma il 27 dicembre la sua condanna è stata portata a 15 anni.

La vita di Dmitriev è consistita, anno dopo anno, in inverni trascorsi negli archivi seguiti da estati a perlustrare le aree boschive intorno a particolari città e paesi con Strega (Vedma), il suo alsaziano, a caccia di possibili luoghi di sepoltura.

Il 1° luglio 1997, con i membri del Memoriale di San Pietroburgo, Dmitriev localizzò un enorme campo di sterminio, a 12 chilometri da Medvezhyegorsk, che successivamente acquisì il nome di Sandarmokh; alcune settimane dopo, guidato dagli abitanti locali, confermò l'identificazione del luogo di esecuzione di Krasny Bor.

Il suo lavoro è stato interpretato spesso come «scomodo».

Dmitriev si era impegnato per l'apertura di un memoriale dedicato ai morti scoperti, contribuendo anche alla scrittura di un libro con i nomi di oltre 6 mila persone uccise dalla polizia segreta di Stalin nella foresta di Sandarmoch. Nel 2020, il premio Nobel Svetlana Alexievich aveva fatto appello al Consiglio d'Europa dicendo: «Le autorità russe stanno cercando di riscrivere la storia di Sandarmokh, diffamando il suo scopritore e accusando senza fondamento Dmitriev di un crimine oltraggioso».

Fonte: Wikipedia



Arretrati

(ovvero cosa ti sei perso)



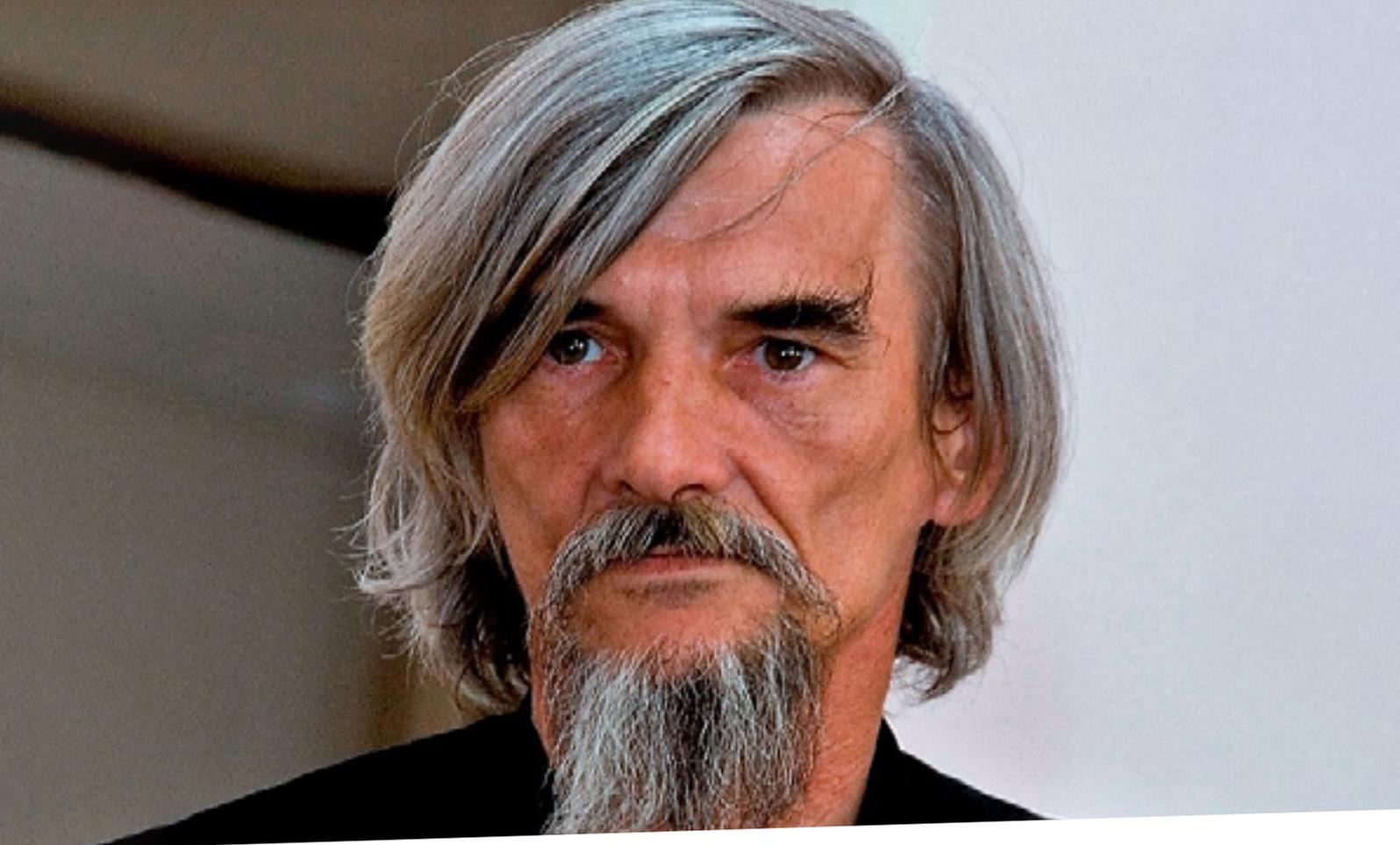
Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:

www.giornaleastrolabio.it

Immagini e Fotografie

Tutte le fotografie presenti su questo numero sono state scattate da Mauro Presini durante gli allenamenti del Rugby 27 e durante le partite: Giallo Dozza – Bologna 1928, Giallo Dozza – Cus Ferrara, Femi CZ Rovigo – Valerugby, Femi CZ Rovigo – Colorno e Cus Ferrara – Pieve di Cento.

La fotografia di Yury Alexeyevich Dmitriev a pag.20 proviene da Mediafond su Wikimedia Commons.



PARTECIPA PER RESISTERE

“

Tutti noi siamo Memorial. Siamo una nazione e nessuna nazione può esistere senza memoria

”

Yury Alexeyevich Dmitriev

**Scrivi
TU**

astrolabio

**Tutti possono scrivere
sull'astrolabio, vieni a
lavorare in redazione!**